

FAUSTO BOSI

Nel generale recente interesse per il territorio agricolo delle città greche, notevoli risultati ha dato l'indagine archeologica sugli insediamenti coloniali a Nord del mar Nero, e sulla loro chora.

Manca ancora, attualmente, un lavoro di sintesi sul rapporto città campagna in quel ricco mondo coloniale che comprendeva Olbia, Chersoneso e le vaste terre del Bosforo Cimmerio; ma dai numerosi studi degli archeologi sovietici e polacchi che si sono occupati dell'argomento è possibile cogliere tanto le peculiarità dei singoli centri quanto i complessi problemi comuni, come quello del rapporto tra elemento greco e mondo indigeno, problema che negli insediamenti agrari appare con più immediatezza che nel limitato ambito urbano.

Un quadro esauriente sull'abitato agricolo del Bosforo Cimmerio, e soprattutto della parte europea di questo regno, ci viene offerto da un ampio studio di Irina Kruglikova,¹ in cui l'autrice ricostruendo minuziosamente le vicende dell'agricoltura bosporana, del suo sviluppo tecnico, del commercio granario con la madre patria, e soprattutto con Atene, si sofferma con particolare cura sui problemi dell'insediamento agrario.

La Kruglikova fa notare come, fin dal VI secolo, la colonizzazione greca nella penisola di Kerc' ebbe un carattere prevalentemente, se non esclusivamente, agricolo, se è vero che, quasi contemporaneamente alle città costiere note dalle fonti, sorsero, nell'immediato retroterra, dei piccoli centri agricoli. Un esempio tipico, con le sue fosse per la conservazione del grano e le sue forme edilizie indiscutibilmente elleniche, è il villaggio di Geroevka, sorto a 5 km. dalla più nota città di Nymphaeum, in una zona importuosa.

In origine, la chora non doveva andare oltre i 6 o 7 km. dalle mura cittadine, ma nel periodo fra V e IV secolo, quando il Bosforo, unificato dagli Spartocidi e trasformato in un vasto stato territoriale, divenne uno dei maggiori produttori di grano del mondo antico, l'area agricola si estese fino a 10-12 km. dai centri urbani.

In genere, i villaggi di questo periodo non hanno più di una ventina di case. Oltre a tutto, i centri abitati non sono edificati in modo compatto: le case sono separate da spazi privi di costruzioni e ampi dai 30 ai 50 metri. Non mancano in quest'epoca villaggi che presentano caratteri culturali indigeni. Anche a non considerare i reperti isolati di origine scitica, o legati alle culture locali del tardo bronzo, che appaiono negli insediamenti greci fin dal VI secolo, si possono ricordare il villaggio agricolo di Marfovka e i centri indigeni presso Staro Krym.

A Marfovka, un piccolo sito all'interno della penisola di Kerc', sono stati individuati grossi mucchi di cenere, secondo l'uso scitico, ed esemplari di ceramica modellata a mano, simile a quella di Kamenskoe Gorodishc'e, sul Dnepr. I villaggi presso Staro Krym, all'estremità occidentale della penisola, oltre la città di Theodosia, ci riportano invece a tradizioni locali, di tipo taurico.

C'è dunque, per tutto il periodo fra VI e III secolo, una rete di piccoli e piccolissimi villaggi agricoli, più fitti in prossimità della costa, a cui si alternano ville rustiche e fattorie isolate, in un ambito culturale ancora prevalentemente ellenico, nonostante l'emergere di elementi legati alle culture indigene. La stessa formazione di una *χώρα βασιλική* non dovette modificare profondamente un sistema in cui prevaleva la piccola proprietà privata, in parte risalente ai kleroi distribuiti ai primi coloni.

Solo sul finire del secolo III a.C. l'assetto del territorio agricolo bosporano dovette cambiare in modo radicale. A partire da questo periodo, per dei motivi che restano in gran parte oscuri, la popolazione ellenizzata abbandonò i villaggi dell'interno per rifugiarsi nelle città della costa, che proprio allora raggiunsero la loro massima estensione.

Questa migrazione lasciò spopolati interi distretti agricoli, nell'interno della penisola di Kerc' e nella fertile regione di Theodosia. La Kruglikova fa addirittura notare che la stragrande maggioran-

za dei 276 villaggi del Bosforo Europeo cessa di esistere intorno al II secolo a.C., mentre gli insediamenti che proseguono ininterrottamente la loro esistenza fino all'epoca romana sono meno di una cinquantina.

Al posto dei vecchi insediamenti abbandonati dalla popolazione ellenizzata sorgono nuovi centri, più vasti e compatti, quasi grossi borghi contadini. Le tecniche edilizie, le strutture abitative, la stessa distribuzione dello spazio all'interno dei villaggi, ci mostrano poi che in questi centri dovettero stanziarsi una popolazione non greca, forse venuta da oltre confine.

Sulla costa dell'Azov, nel più importante fra i distretti agricoli che si formano in età ellenistica, prevalgono case a due piani, fatte di mura di pietre grezze e sassi malamente lavorati, spesso senza uso di calce.

Le abitazioni, collegate da vicoli e viuzze, si affacciavano su piccoli cortili lastricati, in una struttura urbana raccolta e compatta, dove mancavano non solo gli edifici pubblici e i luoghi di culto, ma anche semplicemente spazi comuni. Le stesse piante di questi villaggi danno una impressione di uniformità e di regolarità. I piani inferiori delle case erano adibiti prevalentemente a laboratori o magazzini di prodotti agricoli, ma tutto un settore del piano terreno, delimitato da pietre e lastre piantate in terra per il ritto, costituiva una specie di recinto per il bestiame. Le camere di abitazione si trovavano ai piani superiori, a cui si accedeva direttamente dal cortile, attraverso una scala esterna. L'assenza di tegole nello strato archeologico fa poi pensare che i tetti fossero costruiti con paglia e graticci di vimini impastati ad argilla (fig. 1).

Non di rado, i villaggi agricoli sono circondati da fortificazioni. In questi casi, come, ad esempio, a Semenovka, il centro abitato poteva estendersi anche oltre le mura, ma nel settore esterno l'insediamento era meno compatto.

Non è certo semplice interpretare un fenomeno come quello descritto. Sicuramente, il nuovo sistema di insediamenti sorto sul finire del III secolo e nella prima metà del II aveva solide radici nella situazione etnica e sociopolitica del Bosforo. Molti centri nati in età ellenistica sopravvissero con la stessa organizzazione interna (e sia pure con qualche ristrutturazione in età romana, com'è, ancora, il caso di Semenovka) fino al III secolo

d.C., quando vennero abbandonati, verso il 270, in seguito alle incursioni dei Goti e dei nomadi sarmati.

Il carattere culturale dei centri agricoli della Crimea Orientale è sicuramente ellenico. Lo provano, non solo la singolarità delle strutture edilizie, ma anche la totale mancanza di iscrizioni, sepolcrali o di altro genere, come la povertà di caratteri greci nei culti religiosi documentati dalle tombe e dai santuari domestici.

I caratteri culturali di questa popolazione non sono, per altro, ben definibili, e dagli usi sepolcrali emergono tradizioni diverse: accanto a tombe a cassetta, che ci riportano a usi locali, forse taurici, compaiono frequenti le sepolture a nicchia di tipo sarmatico, e ugualmente all'ambito dei Sarmati ci legano altri usi, come la deformazione artificiale dei crani, o quello di deporre nelle tombe campanelli o specchi spezzati.

Quasi sicuramente, gli abitanti di questi grossi villaggi agricoli erano liberi, non fosse altro perché disponevano di armi e cavalli, e perché i corredi sepolcrali sembrano indicare una sia pur embrionale forma di differenziazione sociale.

Probabilmente, negli abitanti dei centri agricoli possiamo vedere gruppi di Sarmati che, infiltratisi lentamente dalle vicine steppe, ottennero dai re bosporani, in cambio di una alleanza militare, il possesso delle fertili terre della Crimea Orientale. Ai Sarmati dovettero aggiungersi via via anche elementi locali solo superficialmente ellenizzati, e questo può spiegare il carattere della nuova cultura sorta nel retroterra delle città bosporane.

Purtroppo, però, il quasi totale silenzio delle fonti su questo periodo ci permette soltanto di formulare ipotesi. Sicuramente, dietro alla grande trasformazione etnica e culturale delle campagne bosporane, sta un'epoca di torbidi, di crisi economiche e di sconvolgimenti che possiamo al momento soltanto intuire.

È interessante notare però che l'esperienza abitativa dei centri agricoli non fu senza influsso nemmeno sulle città della costa, dove, soprattutto a partire dall'età augustea, vediamo convivere, accanto a una architettura di tipo greco, anche una tradizione diversa, con rozze case a due piani, simili a quelle di Semenovka. In alcuni centri minori, come Myrmecia e Tyritace, questo fenomeno si accompagna spesso a un processo di

ruralizzazione, provato fra l'altro dalle grandi fosse per la conservazione del grano che compaiono fra le case.²

Forme edilizie anelleniche, che trovano in parte un punto di riferimento nei villaggi dell'Azov, appaiono anche nella città di Tanais, alle foci del Don, nel quartiere separato e difeso da un sistema autonomo di mura che, prima delle devastazioni subite ad opera del re Polemone, ospitava i cittadini di origine sarmatica.³ Qui, le case non conoscono nessuna regolarità nella pianta e nell'orientamento, non ci sono strade né spazi comuni, ma solo corridoi e passaggi strettissimi e irregolari. Persino i muri esterni delle abitazioni non sono dritti, ma arcuati, tanto che le stanze, tutte con il pavimento in terra battuta, assumono le forme più inconsuete.

È interessante notare che, anche in età romana, quando Tanais fu ricostruita e contenuta tutta nei limiti della città quadrata che in epoca pre-polemoneica ospitava solo i greci, questo dualismo etnico rimase vivo nelle istituzioni della città. Le iscrizioni del II e III secolo d.C., menzionano ancora due comunità diverse, rette da un ἑλληναρχῆς e da un ἀρχῶν Ταναεῖτων, ma complessivamente i caratteri di Tanais sono assi più sarmatici che greci, e anche nelle strutture edilizie della città di epoca romana prevalgono le tradizioni anelleniche.⁴

Il citato lavoro della Kruglikova non dà molto spazio al territorio agricolo del Bosforo Asiatico, cioè alla regione del Taman. Qui, la storia dell'insediamento extraurbano appare diversa e non sembra conoscere molti fenomeni rilevati nella parte europea del regno.

Gli scavi degli ultimi anni hanno messo in luce in effetti una situazione differente, con piccoli villaggi aperti, anche nelle zone interne, e una notevole continuità di popolamento, spesso dall'età arcaica fino alla tarda antichità.

Mancano attualmente lavori esaurienti su questa regione, in cui il rapporto fra i colonizzatori greci e l'elemento indigeno si sviluppò senza sconvolgimenti improvvisi, se è vero che i Sarmati si sovrapposero lentamente, per successive infiltrazioni, non solo ai coloni ionici, ma anche a popolazioni già ellenizzate come i Sindo-meoti.

Un interessante spaccato delle vicende conosciute dall'abitato extraurbano nel Taman ci può essere offerto da una pubblicazione postuma di

N.I. Sokol'skii, l'archeologo russo che più a fondo ha esplorato, negli ultimi decenni, la regione del Bosforo Asiatico.⁵

Il lavoro del Sokol'skii descrive una serie di edifici da lui scoperta presso il moderno villaggio di Za Rodinu, all'estremità Nord-orientale dell'antica isola deltizia che il basso corso del Kuban formava a Nord della città di Phanagoria. Gli scavi, condotti fra il 1970 e il 1973, misero in luce tre successivi complessi: un vasto santuario di età ellenistica, una casa fortezza distrutta alla fine del I secolo a.C., e un insediamento militare di età romana.

L'edificio di età ellenistica è senz'altro il più sorprendente. Si tratta di una costruzione a peristilio che delimitava un cortile trapezoidale di circa 2000 mq. Sul portico si aprivano numerose stanze, in genere non comunicanti fra di loro. A tutto il complesso si accedeva dal lato meridionale, dove si trovava verosimilmente l'unica entrata. All'interno del cortile, spostato verso l'ala occidentale del peristilio, era un edificio circolare, col diametro di m. 21,20.

L'attenta ricerca del Sokol'skii ha riconosciuto in quest'ultima struttura un edificio a tholos, caratterizzato da due cerchi di colonne, uno esterno, di ordine dorico, e uno più interno, intorno alla cella, con colonne probabilmente di ordine ionico. Il colonnato esterno contava 32 colonne, quello interno, solo 8, mentre il diametro della cella era di m. 14,4 (fig. 2).

L'interpretazione di questo complesso architettonico non appare semplice. Possibili, anche se non numerosi, sono i riscontri nell'architettura classica, dalla tholos dell'Agorà di Atene, a quella della Marmarià a Delfi, alla thymele di Epidauro, al Philippeion di Olimpia;⁶ ma la tholos del Taman ha molte caratteristiche proprie, e non solo per il materiale più povero (prevalentemente blocchi di pietra calcarea) usato al posto del marmo.

Quella di Za Rodinu è soprattutto l'unica tholos di età ellenistica incorporata in una struttura a peristilio; è l'unica con la cella a due entrate; e si distingue anche per l'elevato numero di colonne: trentadue nel giro esterno, contro le ventisei della thymele di Epidauro, che aveva all'incirca le stesse dimensioni.

Probabilmente, gli architetti che costruirono il complesso del Taman tennero presenti, pur adat-

tandoli ad esigenze locali, modelli greci, e soprattutto, forse, la tholos di Epidauro, a cui l'edificio di Za Rodinu è verosimilmente accomunato anche dalla sua funzione, che non dovette essere politica o celebrativa, ma squisitamente religiosa.

Quasi sicuramente, la tholos e il peristilio facevano parte di un complesso monumentale più ampio, ma è difficile stabilire a quale divinità fosse dedicato il santuario: le fonti antiche⁷ localizzano in questa regione il culto di Afrodite Urania Apaturia, ed è probabile che quello di Za Rodinu fosse solo uno fra i templi della dea che si trovavano nel Taman.

Non è escluso nemmeno che nel tempio si venerassero anche altre divinità. Le due statuette trovate nei pressi della tholos raffigurano rispettivamente Apollo (o forse Eracle) e la dea Tyche. Poiché quest'ultima divinità era connessa al culto del dio Asclepio, e la zona di Za Rodinu era ricca di fanghi caldi e di acque sulfuree, si può pensare che nel santuario venisse venerato anche un dio guaritore: Asclepio, appunto, o Apollo Iatròs.⁸

Non meno complesso è il problema dell'edificio a peristilio e delle sue funzioni. Probabilmente, alcune stanze potevano servire ad ospitare i pellegrini, cosa tanto più credibile se nel santuario si praticava anche il culto di un dio medico, ma la presenza di attrezzi agricoli e derivate in alcune stanze dell'edificio fa affacciare anche un'altra ipotesi: alcune camere potevano essere occupate da servi che coltivavano la terra del santuario, o anche essere utilizzate come magazzini.

L'esistenza del santuario dovette essere relativamente breve. Costruito intorno al 270 a.C.,⁹ il complesso di Za Rodinu fu completamente distrutto, forse in un'incursione di Sarmati, nei primi decenni del torbido II secolo a.C.

Qualche tempo più tardi, sfruttando l'angolo nord-occidentale del peristilio, venne costruito un nuovo edificio, e precisamente una casa fortezza dai solidi muri (le pareti esterne hanno uno spessore di m. 1,65) e di notevoli dimensioni (m. 21 x 18) (fig. 3). La casa, priva di cortile interno, era dotata di un vestibolo e di quattro stanze di differente grandezza. Dal vestibolo, una scala di legno, che poggiava su un basamento di pietra, permetteva di salire al piano superiore. Il gran numero di macine e la quantità di resti ve-

getali trovati nell'edificio, certo superiori alle necessità degli abitanti, fanno pensare che alla fortezza di Za Rodinu fosse legata la sussistenza di qualche reparto militare. Del resto, in questa ipotesi ci possono confermare anche due interessanti reperti venuti alla luce nello scavo: si tratta di due lastre calcaree, forse sottratte alle rovine del santuario, e utilizzate dagli abitanti della fortezza. Nella prima lastra è graffita, con tratti quasi infantili, una scena simbolica, in cui si vede una figura femminile che sovrasta le mura di una città, e tiene nella mano destra una lancia, e nella sinistra uno scettro a otto raggi. A sinistra della figura, probabilmente la dea Tyche, sono anche visibili due tamghe, i caratteristici segni araldici usati dai Sarmati. Sull'altra lastra si legge una breve iscrizione,¹⁰ da cui veniamo a sapere il nome di quello che fu probabilmente l'ultimo abitante, Chrysaliskos, forse un funzionario militare fedele al re bosporano Asandro: probabilmente, la fortezza fu incendiata proprio nelle guerre che seguirono la morte di Asandro, fra i partigiani della regina Dynamis e quelli di Polemone, il nuovo re imposto da Augusto.¹¹

La casa di Chrysaliskos non aveva però solo un interesse militare o amministrativo. La presenza di numerose statuette e di oggetti di culto in una delle stanze può far pensare che l'edificio proseguisse alcune delle funzioni culturali del più antico santuario del Taman. D'altro canto, mentre il complesso ellenistico di Za Rodinu rappresentava un centro di grecità nel cuore del Taman, al tempo di Chrysaliskos vediamo comparire anche caratteri sarmatici, soprattutto nelle sepolture.

Nel I secolo d.C., con la fine delle guerre dinastiche comparve a Za Rodinu una nuova fortezza, considerevolmente più grande della residenza di Chrysaliskos, e munita anche di torri, ma la pessima conservazione dei suoi resti non ha permesso di ricostruirne la pianta in modo sicuro e attendibile.

Questa nuova fortezza ci riporta a un fenomeno molto comune nel Bosforo Asiatico di età romana, quando in questa regione, considerata di grande importanza strategica, ai numerosi villaggi aperti si affiancarono fortezze che avevano la funzione di difendere i confini del Bosforo e di proteggere i vicini abitati contadini (solo l'isola settentrionale del Taman aveva una deci-

na di fortezze). Questi insediamenti erano vere e proprie colonie militari, i cui abitanti, spesso soldati di origine sarmatica, dedicavano all'agricoltura e alle attività artigianali il tempo libero dalle armi.¹²

Molto diversa, rispetto a quella del Bosforo, è la situazione ambientale in cui si sviluppò la colonizzazione dell'altro grande centro greco-pontico, Olbia, sulle cui vicende, e soprattutto sull'organizzazione del territorio, ci informa ora l'accurato studio di una archeologa polacca, Aleksandra Wasowicz.¹³

La Wasowicz mostra che fin dalle origini della colonizzazione i Greci tentarono di sfruttare una microregione che comprendeva le due ampie lagune (o liman) formate dalle foci del Bug e del Dnepr, oltre a un terzo liman più piccolo, di fronte all'importante isola di Berezan. Proprio a Berezan, che aveva il vantaggio di controllare l'ingresso dal mare nelle vicine lagune, sorse, intorno alla metà del VII secolo a.C., il primo insediamento greco, che non fu, secondo l'autrice, un semplice emporio commerciale, come spesso hanno sostenuto gli archeologi russi, ma un vero centro urbano, anche se di piccole dimensioni.

È appunto da Berezan che partì lo sfruttamento dei fertili territori che si affacciavano sulle vicine lagune: già al principio del VI secolo, la microregione contava almeno una mezza dozzina di villaggi, con scarse costruzioni in muratura e una prevalenza di capanne. La stessa Olbia era in origine un villaggio non troppo dissimile dagli altri, e solo verso la fine del VI secolo dovette assumere lo status di polis, togliendo rapidamente a Berezan il predominio sulla regione.

A proposito di queste prime fasi della colonizzazione, la Wasowicz dà scarsa importanza all'elemento indigeno, e sottolinea come l'organizzazione del territorio agricolo fu essenzialmente il prodotto delle esigenze economiche dei coloni ionici.

È un fatto che la zona, prima dell'arrivo dei greci, era scarsamente popolata e frequentata solo da tribù nomadi, che hanno lasciato, come segno del proprio passaggio, isolate tombe a kurgan, ed è anche vero che il commercio greco, a partire dal VII secolo, si indirizzava, più che ai nomadi della steppa, agli agricoltori sedentari della silvostepa, come quelli che abitavano le valli del Ros e del Tiasmin, a centinaia di chilometri dalla costa. Eppure, negli insediamenti agrari sor-

ti con la colonizzazione ionica, accanto alla consueta ceramica greca, compaiono numerosi i vasi modellati a mano, di tipo scitico, e non si può certo escludere che fra gli agricoltori insediati sulle lagune vi fossero anche molti indigeni, schiavi o forse elementi detribalizzati.¹⁴ Del resto, ancora nel V secolo a.C., esisteva a Ovest di Olbia, oltre quelli che sono generalmente considerati i limiti della città, un piccolo quartiere di capanne, ricco di ceramica modellata. Qui, la struttura delle abitazioni, a volta di forma circolare e con i pali di sostegno piantati nel pavimento, sembra riportarci a tradizioni edilizie di tipo anellenico.¹⁵

Dalla fine del VI al III secolo, cioè nel periodo di maggior prosperità economica di Olbia, il numero dei villaggi agricoli cresce ancora (ci sono in complesso non meno di quaranta centri abitati), con la massima concentrazione nel liman del Bug, presso Olbia, e sulle lagune di fronte a Berezan (fig. 4). Via via che procede la colonizzazione interna della microregione, compaiono più frequentemente nei villaggi caratteri architettonici più evoluti, con costruzioni in muratura, ampie cantine, vie pavimentate.

Nell'area agricola di Olbia si nota, oltre a tutto, una crescente compattezza culturale: sono diffusi gli stessi tipi di manufatti ceramici, circolano le stesse premonete olbiane in forma di del-fino e, più tardi, le stesse monete.

In età ellenistica, e soprattutto nel II secolo a.C., quando la città conobbe una progressiva crisi economica e pesanti devastazioni ad opera delle tribù dell'interno, la vita cessò quasi completamente nei villaggi della chora, per riprendere solo all'inizio della nuova era, quando l'influenza romana permise, anche in questa regione, una certa stabilità.

I centri di età romana hanno però caratteri nuovi: prima di tutto sono fortificati, segno che permanevano difficoltà nei rapporti con il mondo barbarico, e le case sono spesso in muratura, con caratteri non dissimili da quelle di Olbia.

Un esempio di queste strutture più progredite dei nuovi centri agricoli è Kozyrka, sorta già nel I secolo a.C., a 12 km. da Olbia, su una superficie di 5 ha. Kozyrka ha case in muratura, ciascuna con tre o quattro stanze rettangolari, che si affacciavano su strette vie e su cortiletti la-

stricati. Molte delle abitazioni avevano le pareti dipinte o stuccate.¹⁶

Il carattere della chora olbiana in questo periodo è apparentemente più greco rispetto ai coevi centri della Crimea Orientale, ma anche qui si è notata la presenza di molta ceramica di tipo indigeno, legata in particolare alla cultura più diffusa, in età romana, nell'interno dell'Ucraina, quella di Cerniakhovo.

Nel ricostruire le vicende della chora olbiana, la Wasowicz si sofferma anche, e non senza ragione, su un episodio che riguarda assai più la storia del mondo scitico che quella della colonizzazione greca.

Fra il IV e il II secolo a.C., si venne a formare, sul Basso Dnepr, a monte delle lagune, una catena di centri fortificati (una ventina in tutto) che a loro volta proteggevano villaggi agricoli aperti. Questi insediamenti raggiunsero il loro massimo sviluppo nel II secolo a.C., in conseguenza di due fenomeni concomitanti: la riduzione del dominio scitico che propiziò il passaggio all'agricoltura dei nomadi, e lo spopolamento della chora olbiana.

Per la Wasowicz, la colonizzazione agricola del Basso Dnepr intorno ai centri fortificati scitici, non solo avvenne in gran parte sotto l'influenza culturale di Olbia, ma ebbe anche dei Greci come protagonisti. Ora, è indubbio che la regolarità dei campi, alcuni particolari delle tecniche edilizie (ad esempio nella costruzione di muri di difesa e nell'uso di colonne lignee), la stessa presenza di una statuaria greca (notevole la testa marmorea di Eracle da Zolotaia Balka), si possono ricondurre a una influenza diretta della vicina Olbia, ma molte altre caratteristiche vanno riferite a una tradizione indigena scitica.

Va notato prima di tutto che i centri del Dnepr non sono villaggi agricoli, ma vere e proprie cittadelle fortificate, a volte di notevoli dimensioni (anche fino ai 30 ha.), non di rado dominate da una piccola acropoli, e con all'interno vasti spazi liberi da edifici, e destinati, con ogni probabilità, all'orticoltura e alla custodia del bestiame. Questo modello di insediamento, utilizzato in un primo tempo per difendersi dai nomadi e dalle tribù sedentarie della silvo-steppe, cominciò ad essere imitato dagli Sciti dell'Ucraina verso la fine del V secolo, tanto che lo ritroviamo anche nell'importante centro di Kamenskoe Gorodishc'e, che

sorse nel Basso Dnepr quando la potenza scitica e la prosperità di Olbia erano al loro culmine. Anche la struttura degli edifici, poi, sembra seguire tradizioni scitiche piuttosto che greche: le case rettangolari sono inserite a volte in grandi recinti, mentre per i muri si usa spesso argilla pressata, su basamenti di pietra.

La cultura del Basso Dnepr presenta anche, nel III e II secolo a.C., un carattere composito. Le tombe kurganiche degli Sciti vengono sostituite da sepolture collettive in fosse, ma compaiono anche rituali sarmatici (gli specchi infranti collocati nel corredo, e l'uso di deporre i morti con le gambe accavallate). Origine scitica ha l'usanza dei grandi mucchi di cenere, legati al culto del focolare; ma nella vita religiosa si notano anche elementi di diversa provenienza, come il culto del dio cavaliere, di probabile origine trace.

Un sincretismo non minore si rileva nella cultura materiale: compaiono tradizioni estranee all'area del mar Nero, come gli alari a protome equina, compaiono spade del tipo Latène, e alla ceramica modellata scitica si accompagnano recipienti biconici, che sembrano legarsi a remote tradizioni, forse di origine occidentale, o vasi con anse teriomorfe, di tipo sarmatico.

Una cultura così complessa può spiegarsi solo con la disgregazione della civiltà scitica, che dovette accompagnare il passaggio alla vita sedentaria, poiché, probabilmente, la fine del nomadismo allentava i legami tradizionali esistenti nella società scitica, e propiziava anche la fusione con popolazioni di origine diversa.

Il contributo di Olbia ai centri del Dnepr dovette essere duplice. In una prima fase vi fu solo, probabilmente, la partecipazione di tecnici e di architetti greci alla costruzione di edifici e fortificazioni, ma più tardi, con la devastazione della chora olbiana, l'apporto fu più consistente, e numerosi indigeni ellenizzati si stanziarono negli insediamenti scitici portandovi nuove tradizioni e nuove esperienze.¹⁷

È interessante notare che molti caratteri affini alle cittadelle del Basso Dnepr, sia nella organizzazione interna, sia nella cultura, hanno gli insediamenti tauroscitici sorti, a partire dal II secolo a.C., nelle regioni della Crimea centro-occidentale.¹⁸

Da questa rassegna dei recenti studi, per forza di cose rapida e incompleta, emerge soprattutto

to la stretta influenza che ebbero sull'abitato extraurbano delle colonie greche del mar Nero i complessi rapporti con il mondo indigeno.

È un fatto che le forme più regolari e tradizionali nell'insediamento agricolo si mantennero nel territorio di Chersoneso, cioè di una colonia che, fin dalle origini, ebbe con le popolazioni locali rapporti quasi esclusivamente ostili.¹⁹

Altrove, nella chora olbiana, nella Crimea Orientale, e in parte anche nel Taman, il contatto fra i coloni e le genti anelleniche diede progressivamente origine a forme ibride e nuove di cultura, che si riflessero nei modelli dell'insediamento.

È interessante notare però che mai, nel territorio agricolo degli stati coloniali greci, vediamo riprodursi meccanicamente una facies culturale attribuibila a qualche specifica civiltà indigena. Il passaggio dal nomadismo alla vita sedentaria, l'aggregazione di tribù diverse, lo stesso contatto con il mondo greco, contribuirono a formare culture composite, ricche di elementi diversi, che non trovano un preciso riferimento nell'ambito scitico o sarmatico, e la cui influenza era destinata a farsi sentire fino all'Alto Medio Evo.

Istituto di Archeologia
Università di Bologna

¹ I.T. KRUGLIKOVA, *Sel'skoe khoziaistvo Bospora* (L'economia agricola del Bosforo), Moskva 1975.

² I.T. KRUGLIKOVA, *Bospor v pozdneantich'noe vremia* (Il Bosforo in età tardoantica), Moskva 1966, p. 25 ss.

³ Cfr.: STRAB. XI, 2, 3. Polemone fu re del Bosforo fra il 14 e l'8 a.C.

⁴ Per la storia urbanistica di Tanais sono fondamentali: D.B. SHELOV, *Tanais i Nizhnii Don v III-I vv. do n.e.* (Tanais e il Basso Don nel III-I secolo a.C., Moskva 1970); D.B. SHELOV, *Tanais i Nizhnii Don v Pervye veka n.e.* (Tanais e il Basso Don nei primi secoli della nostra era), Moskva 1972.

⁵ N.I. SOKOL'SKII, *Tamanskii tolos i rezidencija Khrysaliska* (La tholos del Taman e la residenza di Chrysaliskos), Moskva 1976.

⁶ Cfr.: G.A. MANSUELLI, s. v. *Tholos*, E.A.A., VII, p. 833.

⁷ Cfr. in particolare: STRAB. XI, 2, 10; PLIN., N.H. VI, 6, 6, che cita una località semiabbandonata (« *paene desertum Apaturus* »).

⁸ Per il rapporto fra il culto di Asclepio e quello di Tyche, v. PAUS. IV, 31, 10. Sulla diffusione del culto di Tyche, v.: J. SZILAGYI, s. v. TYCHE, E.A.A., VII, p. 1038.

⁹ Probabilmente, quello messo in luce dal Sokol'skii non è il primo santuario di questa zona del Taman. L'esistenza di un precedente luogo di culto è ipotizzabile per la presenza di statuette ed ex voto molto anteriori al III secolo, ed evidentemente trasportati nel complesso tholos peristilio da un precedente edificio di culto.

¹⁰ Il testo della iscrizione è: Χρυσάλισκου / τύχη / βα(στ)λεὺς / Ἀσάανδρος / φιλοφύμαιος).

¹¹ L'assenza, fra le rovine della casa, di monete posteriori all'epoca di Asandro, fa ritenere che la residenza di Chrysaliskos sia stata distrutta dopo la morte di questo re, cioè durante il regno di Polemone.

Si può pensare che Chrysaliskos si sia schierato contro il nuovo sovrano, non solo perché fedele alla dinastia di Asandro, ma anche perché, come ci testimonia STRABONE (XI, 2, 11), la resistenza contro Polemone ebbe il proprio fulcro nel Taman.

¹² N.I. SOKOL'SKII, *Krepost na gorodishc'e u kbutora Batareika I* (La fortezza dell'insediamento antico presso la fattoria Batareika I), *Sov. Arch.*, I, 1963, p. 179; N.I. SOKOL'SKII, *Krepost na poselenii Batareika II, Kratkie Soobscenija Instituta Arkheologii* (Brevi informazioni dell'Istituto di Archeologia), 109, Moskva 1967, p. 108.

¹³ A. WASOWICZ, *Olbia Pontique et son territoire*, Paris 1975.

¹⁴ Va notato oltre a tutto che anche le fonti antiche non ignorano l'esistenza di agricoltori indigeni in qualche modo mescolati con l'elemento greco, come i Callipidi, definiti da ERODOTO (IV, 17) Ellenosciti.

¹⁵ JU. I. KOZUB, *Raskopki ol'viiskogo nekropolja* (Scavi della necropoli di Olbia), *Arkheologiceskie Otkrytija 1972* (Scoperte archeologiche del 1972), Moskva 1973, p. 290; JU. I. KOZUB, *Raskopki predmest'ja i nekropol'ja Ol'vii* (Scavi del suburbio e della necropoli di Olbia), *Arkheologiceskie Otkrytija 1974* (Scoperte archeologiche del 1974), Moskva 1975, p. 295. Non è escluso che in questo piccolo quartiere *extra moenia* si possa riconoscere προάστειον di cui parla ERODOTO (IV, 78).

¹⁶ A.V. BURAKOV, *Kozyrskoe gorodishc'e rubezha i pervykh stoletii nashei ery* (L'insediamento di Kozyrka alla fine dell'era antica e nei primi secoli della nostra era), Kiev 1976.

¹⁷ M.I. VIAZMITINA, *Kul'tura naselenija Nizhnego Dnepra posle raspada edimoi Skifi* (La cultura della popolazione del Basso Dnepr dopo la caduta dell'unità scitica), *Sov. Arch.*, 1969, 4, p. 62; N.N. POGREBOVA, *Pozdneskifskie gorodishc'a na Nizbnem Dnepre* (Gli

insediamenti tradoscitici del Basso Dnepr), *M.I.A.*, 64, Moskva 1958, p. 103.

¹⁸ T.N. VYSOTSKAJA, *Pozdnesnijskie gorodishc'a i selishc'a Jugo-Zapadnogo Kryma* (Centri e villaggi tradoscitici della chimea Sud-Occidentale), *Sov. Arch.*, 1968, I, p. 185; T.N. VYSOTSKAJA, *O sel'skom khozjaistve pozdnykh Skifov Kryma* (L'economia agricola degli ultimi Sciti di Crimea), *Sov. Arch.*, 1972, 4, p. 260.

¹⁹ Il territorio agricolo di Chersoneso, che compren-

deva la penisola di Eraclea, presso la città, e tutta la fascia costiera della Crimea Nord-Occidentale, da C'ernomorskoe a Eupatoria, era diviso in kleroi regolari, mentre la popolazione agricola abitava in villaggi aperti e ville rustiche, protetti da fortezze e da torri. Cfr.: S.F. STRZELECKII, *Kleroi Khersonesa Tavriceskogo* (I kleroi di Chersoneso Taurica), *Simferopol'*, 1961; A.N. S'CEGLOV, *Issledovanija sel'skoi okrug Kalos Limena* (Ricerche sul circondario agricolo di Kalos Limen), *Sov. Arch.*, 1967, 3, p. 234.

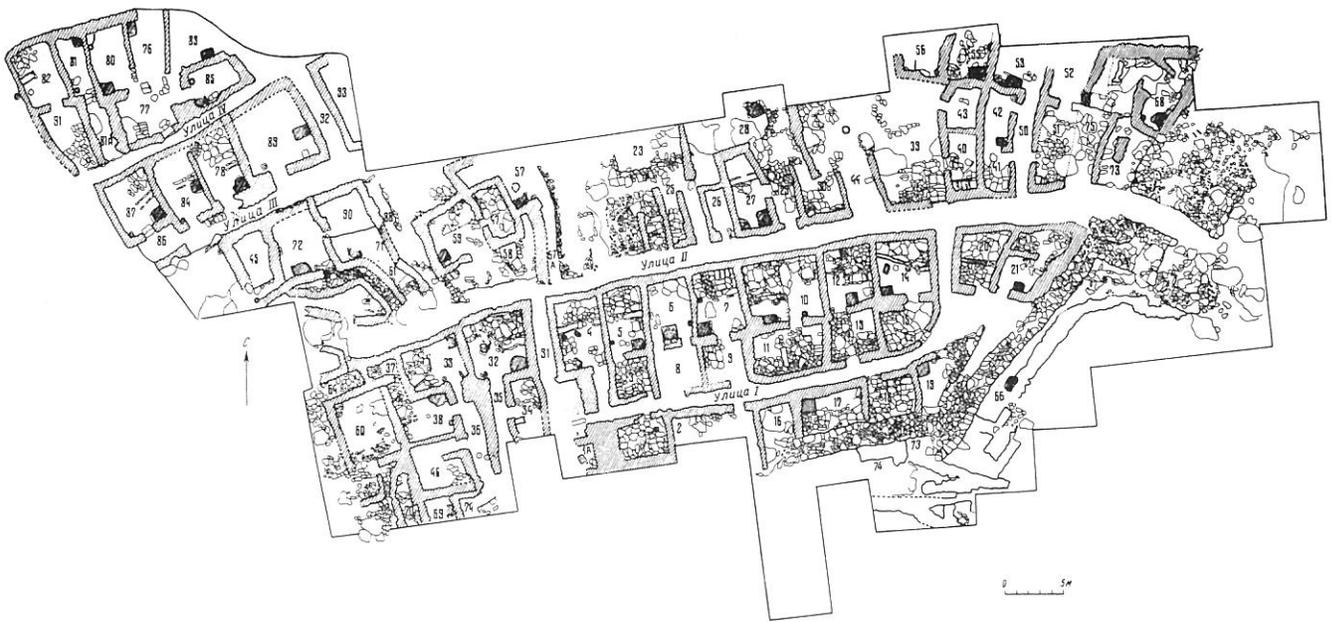


fig. 1

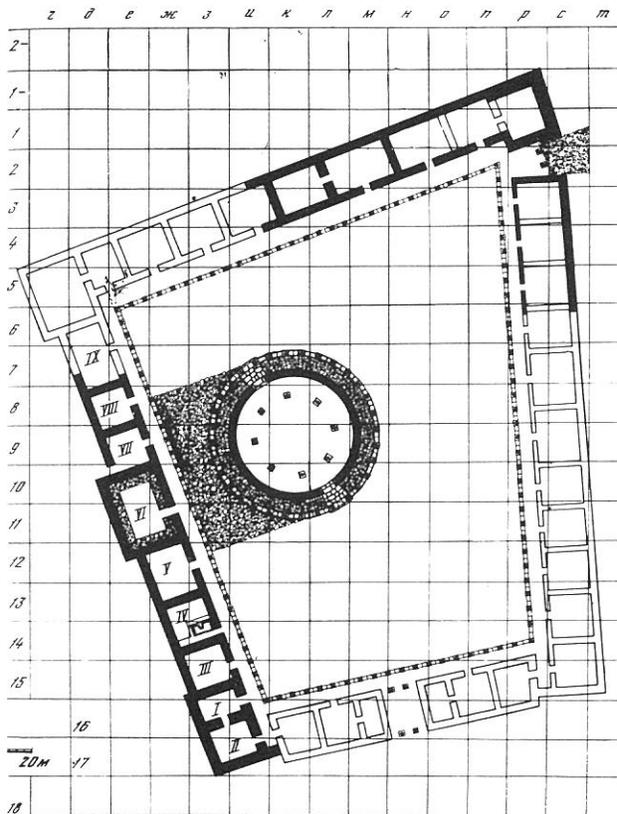


fig. 2

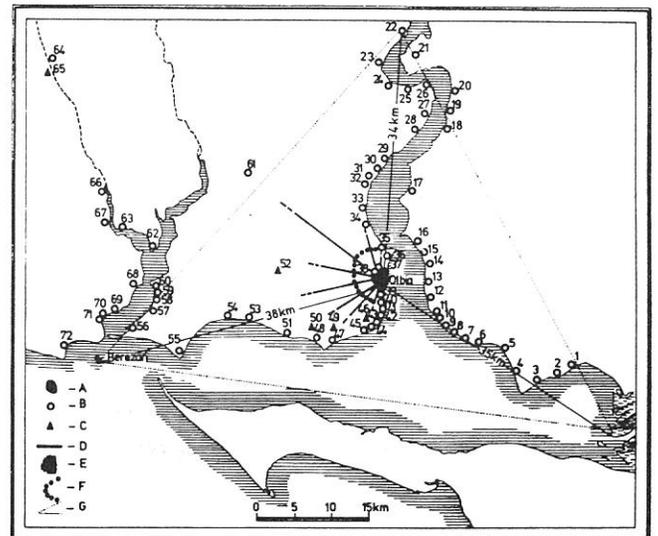


fig. 4

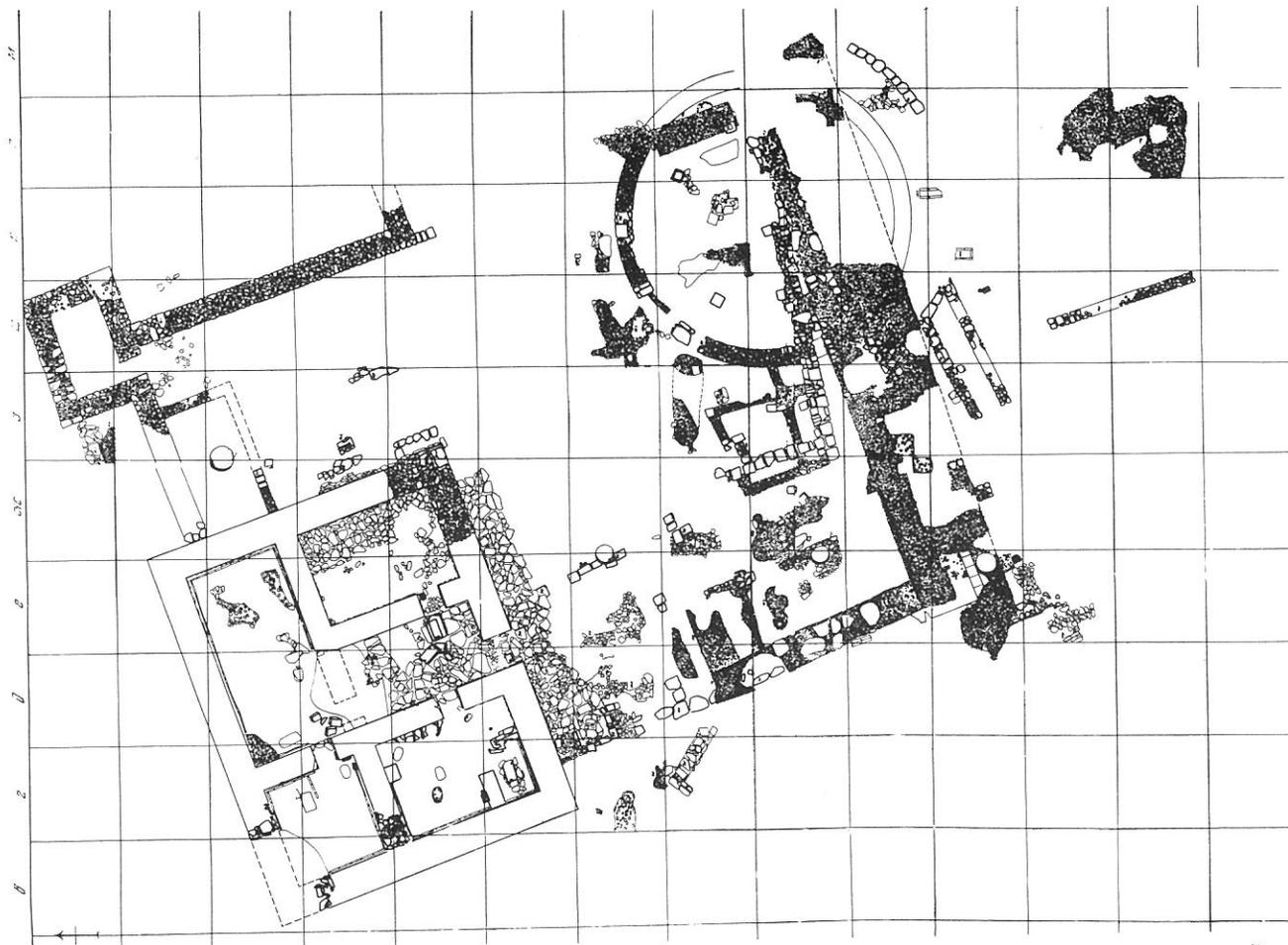


fig. 3